

Isabella Agostini, in Lussemburgo dal 1980, con la figlia Vera, arrivata qui a 2 anni, sono le fondatrici della OTR International School | “A cosa giocavi quando eri piccola? Quello sarà il lavoro dei tuoi sogni! L'autonomia e la libertà stanno nel lavoro, soprattutto per una donna.”

ISABELLA: Sono Isabella Padula in Agostini e sono arrivata in Lussemburgo nell'ottobre del 1980. Faceva un freddo cane, era ancora l'epoca in cui nevicava ad ottobre. Dico sempre che sono arrivata con poco francese e tanta neve. Sono venuta con mio marito Bruno che aveva l'incarico di collaborare all'apertura della sede del Banco di Napoli qui in Lussemburgo. Siamo partiti insieme con i due figli, uno di sei anni, e Vera che ne aveva due.

Da Napoli, dunque.

ISABELLA: Da Napoli, dal caldo e dal sole, e dalla vicinanza alle nostre due famiglie d'origine. Qui tutto è cambiato, ma eravamo ben coscienti che eravamo stati noi a decidere di vivere questa nuova avventura perché mio marito, nell'ambito del suo lavoro era già in contatto con banche lussemburghesi, così che ci piaceva l'idea di trasferirci; eravamo giovani e ci pareva che questo trasferimento potesse offrirci tante opportunità di crescita sociale e lavorativa.

Come sono stati i primi tempi?

ISABELLA: Non facili, ma li abbiamo superati. Bruno lavorava tutto il giorno ed io ero una donna sola con due bambini piccoli. Avevo, però, la patente e questo mi ha salvato perché potevo muovermi in autonomia. Ricordo ancora adesso le prime spese al supermercato Cactus con la macchina che slittava sulla neve e sul ghiaccio – un bel distacco da Napoli, dove la neve non si era mai vista! Mio figlio più grande è entrato subito alla Scuola Europea e Vera, poco dopo, all'asilo.

VERA: Ricordo lo shock termico perché mia madre aveva sempre paura che avessimo freddo e non era abituata a vestirci: calzamaglie tutto l'anno, passamontagna e Monboot ogni volta che si usciva nel buio perenne. Ci volevano almeno dieci minuti per prepararsi ad uscire, mentre a Napoli mettevi una maglietta e via. Ero piccola, ma ho la vivida memoria di un prima e di un dopo Napoli.

ISABELLA: Fra l'altro non avendo una casa e non sapendo per quanto tempo saremmo potuti restare in Lussemburgo, stavamo in un albergo.

In un albergo?

ISABELLA: Sì, perché stavamo capendo cosa volessimo fare e come sistemarci.

VERA: Casa era una camera da letto, un tavolino, le piccole confezioni di marmellata che danno negli alberghi e il succo d'arancia ogni mattina. Con me avevo solo una bambola scimmietta con cui giocavo, l'unica portata da Napoli.

ISABELLA: Non c'era nulla per sterilizzare il biberon così lei a due anni è passata subito alla tazza. Faceva già colazione come un'adulta.

Una sorta di AirB&B ante litteram. Dopo quanto avete deciso che sareste rimasti?

ISABELLA: Dopo sei mesi, dovemmo lasciare l'hotel che aveva altre prenotazioni e, poiché la banca non aveva ancora preso una decisione, fummo costretti a sceglierne un altro non molto bello nel quale era ancora più complicato vivere. A quel punto, senza attendere ancora che dall'Italia ci pervenisse una disposizione definitiva e non volendo prendere in considerazione che la famiglia potesse dividersi, decidemmo con coraggio di restare, comunque, in Lussemburgo, iscrivendo nostro figlio alla scuola Europea e Vera all'asilo, pur non sottovalutando le difficoltà che avremmo incontrato. Chiudemmo così la casa che avevamo a Napoli e trasferimmo tutto in Lussemburgo. Adattare la nostra organizzazione non fu semplice, ma abbiamo affrontato con risolutezza le difficoltà che via via incontravamo.

Una signora che conoscevo un giorno mi disse: "Quando esce il sole devi uscire subito, smetti di fare qualunque cosa, anche pulire casa ed esci!" E aveva ragione, perché non sai mai quanto tempo rimane il bel tempo; casa la puoi pulire anche dopo!

E allora vi siete abituati a questo?

ISABELLA: Ma sì, alla fine sì. Eravamo giovani e c'era così tanto entusiasmo. Di far carriera, di far cose nuove, di esplorare. Dobbiamo molto a questo paese. Mio marito è diventato una persona molto conosciuta e rispettata, sul lavoro e nella comunità. Quanto a me, ho fatto, come posso dire? La First Lady, la good wife, e la mamma... conoscevo altre donne che non lavoravano ma mi parevano annoiate dal Lussemburgo; io non credo di esserlo mai stata. Ho poi iniziato a dipingere, ho fatto mostre avendo alle spalle il liceo artistico e una formazione in architettura, sono così riuscita a riprendere quel lato della mia vita creativa.

Tornavate spesso in Italia?

ISABELLA: All'inizio sì, c'erano ancora i nonni. Solo che il viaggio era una vera odissea, con i bambini piccoli, uno in braccio e l'altra che trascinavo e che aveva sempre questa bella abitudine di perdere le scarpe dappertutto...

VERA: Sarei io... (*ride*)

ISABELLA: Andavamo da soli a Francoforte perché non c'era il volo diretto. Ricordo lo shock all'aeroporto: era enorme, se non sbaglio il più trafficato all'epoca. Anche quello fu un cambiamento, come a dire che a Napoli ero stata quasi viziata ad avere tutto e tutti a portata di mano.

VERA: Ricordo che a io adoravo accompagnarla al supermercato Cactus, perché quando si arrivava al reparto della salumeria, ti davano sempre un knacki, la salsiccia tipo wurstel da mangiare. Ai bambini, ovviamente. Ricordo lei inorridita la prima volta: "Una salsiccia cruda?" Ma io l'adoravo. Era tutto diverso dall'Italia, e al di là di questo episodio, non era come oggi che puoi reperire prodotti italiani un po' dappertutto. All'epoca c'era la pasta tedesca, la Maxim, con l'uovo. Mia sorella la compra ancora.

ISABELLA: Anche se c'è la pasta italiana lei compra quella (*ride, ma un po' scuotendo la testa*)

VERA: Io resto la più lussemburghese. Se posso, mangio cose tipiche di qui e faccio abbinamenti "strani" che i miei genitori guardano inorriditi... Mio fratello è rimasto molto italiano, io e mia sorella a scalare. Il formaggio de *La Vache qui rit*, come può non piacere? Io ci sono cresciuta...

ISABELLA: Questa è una differenza con la migrazione di oggi. In via generale si può dire che anche la generazione precedente alla nostra si era più o meno abituata alle cose lussemburghesi.

Al di là di abbinamenti culinari “discutibili” vi siete inseriti bene.

ISABELLA: Sì, anche linguisticamente. Con il francese.

VERA: All’inizio inizio per me era solo italiano, a casa e all’asilo. Però ero una bambina molto vivace e uscivo sempre a giocare per strada e dunque conoscevo un po’ tutti. Ricordo che quando è nata mia sorella più piccola, avevo sei anni, ed abitando vicino al Centre Hospitalier, attraversavo da sola la strada andando dritta alla Maternité dove era ricoverata mia madre. Entravo e senza preparazione cercavo di esprimermi in francese per far capire che volevo andare a trovare la mia mamma. Da quel momento in poi credo di essermi abituata al francese, che ora sento più mia come lingua. A casa, all’asilo, a scuola, anche con miei figli è l’italiano, ma nel mondo fuori è sempre stato francese. Anche i film, le uscite con gli amici, che erano sì italiani ma anche spagnoli, greci... All’epoca la lingua franca era il francese, oggi più l’inglese.

E il lussemburghese?

ISABELLA: Non c’è stato, e forse quello è stato un errore, anche se non si parlava molto all’epoca.

Dunque, non era necessario.

VERA: Ora, sul lavoro, per via della scuola, per meglio interagire con il Ministero potrebbe aiutare. È diventato quasi una cosa esclusiva parlare lussemburghese. Però a livello di interazione non ci è mai servito molto. Vi racconto di quando ho fatto io la Scuola Europea qui. Alcuni professori ci dicevano di non parlare con i lussemburghesi e di non frequentarli troppo. Il veto si spostava anche sulla lingua ovviamente, anche se non c’erano materie in lussemburghese. Penso che con l’intraprendenza e l’entusiasmo che avevo lo avrei anche imparato. Così era l’ambiente dell’epoca; l’ambiente elitario della Scuola Europea. È ovvio che ha avuto un effetto su tutti noi studenti e studentesse, perché anche a livello sociale c’era poca frequentazione, e si stava separati quando si usciva il venerdì e il sabato sera.

Con la scuola oggi, però non è una problema se non lo parlate.

ISABELLA: Nessun problema, si parla francese e va bene così. Ci siamo comunque dovute far conoscere e rispettare: all’inizio le prime riunioni era tutto in lussemburghese ed eravamo noi che dovevamo cercare di sforzarci e capire le cose.

VERA: La prima riunione cui siamo andate per aprire la scuola, e a loro non piaceva molto l’idea, commentavano fra di loro in lussemburghese e poi dicevano a noi qualcosa in francese. Poi, però, è tutto cambiato. Quando hanno capito che non eravamo una società anonima, ma una famiglia con un suo progetto molto particolare il tono è diventato molto più amichevole e si è potuto collaborare. Oggi il rapporto che abbiamo con loro è ottimo.

Parliamo dunque della scuola – OTR International School. Com’è nata?

VERA: Il percorso lavorativo è iniziato nell’ambito bancario. Non ne ho un buon ricordo perché, almeno all’epoca, era un ambiente molto maschilista, con uno spirito di malsana competitività. Alcuni colleghi addirittura si sono spinti alla cattiveria, nonostante fossi più

preparata di loro e sapessi molte più lingue. Ero arrivata a star male in continuazione e mi resi conto che davvero non avrei potuto continuare a fare quella vita. A questo punto, fu decisivo l'intervento di mia madre.

ISABELLA: Le dissi: "Cos'è che sognavi di fare quando eri piccola? Se pensi che questo possa ancora renderti felice, allora fallo. Conquistati l'autonomia, la serenità e la libertà, con il lavoro che deciderai di fare."

E a te cosa piaceva fare quando eri piccola?

VERA: Mettevo i bambolotti in fila e facevo la mamma, o la tata, o gli davo da mangiare, gli cambiavo il pannolino. Partendo da questa cosa un po' scherzosa, mi sono detta: "E se lavorassi con i bambini?" Dopo aver studiato, aprii il primo asilo nido, in un appartamento con due o tre bambini che nel giro di qualche mese divennero dieci; non potendo occuparmene da sola, così assunsi la prima collaboratrice anche perché ero incinta di un altro figlio.

Il numero dei bimbi continuava a crescere, così che dovvemmo lasciammo l'appartamento e strutturare una prima casa che poi sono diventate due, poi tre e infine quattro. All'epoca, oltre che lavorare direttamente con i bambini, dovevo occuparmi di tutta la gestione e anche della contabilità.

A quel punto, mio padre che si era reso conto della situazione cominciò ad aiutarmi, sebbene lui stesso avesse tanto altro lavoro. Accadde che uno dei miei figli si ammalasse di un tumore ad un occhio e per via delle cure necessarie, non disponibili in Lussemburgo ma in Belgio e in Francia, dovetti anche all'aiuto di mia madre che da quel momento fu coinvolta all'insieme dell'operatività. Non so come avrei potuto fare senza di lei.

ISABELLA: Io dico sempre che l'ho accompagnata. Fisicamente con la macchina, perché lei non guida! Finanziariamente quando ce n'è stato bisogno e fisicamente quando fu necessario andare noi sole a prendere i mobili da IKEA, caricarli, scaricarli, montarli...

Per non parlare dell'aiuto dato con quella fatidica domanda.

ISABELLA: Ma certo, perché era essenziale che anche lei trovasse il suo mondo professionale realizzando il suo sogno. Ripeto: il lavoro ti dà l'autonomia che cerchi. Questo è stato il mio accompagnamento.

E ora la scuola non è solo crèche.

VERA: Ora offriamo tutto il percorso formativo, dall'asilo alla Maturità internazionale. È stato l'interesse dei genitori che ci ha spinto sempre più avanti. Dalla *crèche* abbiamo aperto un doposcuola, un *foyer du jour*, sempre bilingue francese/inglese. Poi i genitori, finito l'asilo, ci chiedevano: "e ora dove li mando i miei figli?" Si ritrovavano nella difficoltà di compiere una scelta con le opzioni allora possibili sul territorio. Così, aprimmo una scuola materna e poi il ciclo della scuola primaria; in seguito quelle che sarebbestate le scuole medie e infine il ciclo completo fino al Bacclauréat international (IB o BI) che offriamo ora. All'inizio c'erano le due sezioni separate: francese e inglese; poi le abbiamo unite ed è diventato tutto bilingue, dall'inizio alla fine del programma. Ci sono le materie scientifiche in inglese e la parte più umanistica in francese. Posso dire che è tutt'ora è una bellissima avventura, piena di soddisfazioni, ma non certo facile.

In riferimento a cosa in modo particolare?

VERA: Abbiamo dovuto combattere perché all'inizio il Lussemburgo non concepiva l'apertura di scuole private, in particolare come la impostavamo noi. E infatti ad ogni step che ci permetteva di ingrandire la struttura e il percorso formativo abbiamo incontrato una certa resistenza.

ISABELLA: In realtà è stato un periodo di transizione del sistema educativo anche per loro, con l'apertura delle scuole internazionali ed europee lussemburghesi accanto a quelle statali di sempre. Ciò che noi offrivamo era, in parte, anche nei loro piani.

VERA: È stato un periodo di studio e transizione anche per loro e dunque volevano andar cauti. Questo ci ha un po' rallentato con procedure, pratiche e presentazione di progetti, ma ne è valsa la pena. Ci siamo chieste varie volte se ne valesse veramente la pena, specie nei momenti di maggior pressione e resistenza, ma posso dire che ora siamo contente di aver tenuto duro ed aver proseguito per la nostra strada. Certo in famiglia ci dicono che non facciamo altro che parlare della scuola, anche ai pranzi e quando ci vediamo... *(ride)*

E oggi la scuola continua.

ISABELLA: Continua e prospera, sempre con la stessa filosofia che ci spinge ad accogliere non molti studenti, seguiti, conosciuti, chiamati per nome in un ambiente sicuro.

Che background hanno?

VERA: Al momento ci sono 43 nazionalità diverse. In una classe ce ne possono essere dieci o dodici di diverse parti del mondo. Ci sono anche periodi in cui predominano delle nazionalità per via della situazione mondiale: abbiamo avuto tanti brasiliani, turchi, ora tanti indiani che rimangono solo per qualche anno.

ISABELLA: Il cambio da anno ad anno è a volte molto grande, perché non tutti restano nel Paese. E non tutti hanno francese o inglese come lingua, dunque i professori sono specializzati nell'insegnamento anche per chi non è di madrelingua inglese o francese.

E i genitori come sono cambiati?

VERA: Occorre tener presente che anche l'accrescersi della popolazione in Lussemburgo, con l'ingresso di persone da nuovi Paesi ha richiesto che la scuola si adattasse via via a nuove esigenze. Alcuni sapevano che non sarebbero rimasti qui molto, altri cercavano di meglio integrarsi. All'inizio, erano i classici espatriati ad essere attratti dal bilinguismo, perché giocare, studiare e socializzare in inglese o francese era l'ideale per i figli. Ricordo molti americani che iscrivevano i figli alla sezione francese, e tanti italiani e spagnoli che li iscrivevano a quella inglese, quando erano ancora separate. Pensavano tutti al futuro dei propri figli scegliendo una lingua che sarebbe loro servita. Offrire ora il percorso bilingue, un caso unico, è stata la chiave giusta per ampliare gli orizzonti e la scelta da parte di genitori che pensano questo percorso appropriato per i figli. Sempre per dare ancora più possibilità e flessibilità al percorso di famiglie che si ritrovano qui in Lussemburgo, ora offriamo anche gli A-Levels del sistema britannico tramite l'Università di Cambridge e una forma ibrida di High School Diploma statunitense.

ISABELLA: Anche con i genitori il rapporto è costante e personale. Dato il numero limitato di studenti, possiamo prestare loro tutta l'attenzione che meritano.

Avete mai pensato ad inserire il lussemburghese?

VERA: Magari il Ministero ci chiederà d’inserirlo prima o poi, anche se non c’è obbligo da parte nostra in quanto scuola privata. La questione della lingua lussemburghese è abbastanza complicata, in fase di transizione. Noi abbiamo chiesto ai genitori se avessero il desiderio che ci fosse come lingua e il riscontro è stato negativo; dunque, non ci sono attività né scuola né dopo-scuola in lussemburghese. Abbiamo il tedesco, che è preferita come terza lingua; così come lo spagnolo. Quarta lingua sono cinese o giapponese.

E l’italiano?

VERA: Abbiamo pensato varie volte di inserirla nel programma, ma quando è stato proposto ai genitori non c’è stata molta adesione. I genitori italiani che frequentano la nostra scuola vogliono che i figli imparino un’altra lingua. Abbiamo prospettato allora un corso di perfezionamento della lingua post-scuola e quello ha funzionato per un po’.

Come vedete il futuro della scuola?

ISABELLA: Una nuova sede, innanzitutto, più grande di quella attuale. In accordo con il Comune, è previsto che il nostro nuovo edificio venga costruito nella zona dove c’era il vecchio stadio che diventerà un parco molto grande con un nuovo quartiere. Allo stato attuale delle cose, tuttavia, non sappiamo quando possano iniziare i lavori.

VERA: I miei figli mi chiedono come mai non apriamo una sede a Dubai o in qualche posto più glamour e più caldo! Mi dicono: “Mamma, l’hai aperta qui, perché non in un altro posto?”

Dove ci sia il sole magari...

VERA: A volte penso che la loro sia una generazione scontenta, chi lo sa... Dopo la scuola, resta il problema dell’Università che non offre ancora tutte le possibilità, soprattutto, in termini di lingue utilizzate. E poi i ragazzi vorrebbero fare nuove esperienze.

È come se sapessero che è questo che li caratterizza – essere multilingue, essere cresciuti in una realtà atipica e multiculturale, ma allo stesso tempo si chiedono: di che nazionalità sono? È una sensazione strana. Per i miei figli anche con l’Italia il rapporto è cambiato. Si andava spesso quando erano bambini, quando c’erano ancora i nonni, ora si sentono un po’ stranieri. Non semplice anche il loro rapporto quando, per esempio, durante le vacanze incontrano coetanei di altri Paesi che li sentono in grado di parlare tante lingue provenendo da un Paese come Lussemburgo che i più neppure conoscono. Ecco che si ripresenta la domanda: io chi sono?

O forse si trovano obbligati a doverselo chiedere dalle circostanze, quando potrebbe essere normale.

ISABELLA: Assolutamente. Invece di generare desiderio di emulazione, le capacità degli altri diventano oggetto di invidia. Peccato. Bisogna lavorare anche su questo.

Dunque Dubai?

VERA: No, no, siamo qui e qui contiamo di portare avanti la scuola e i progetti che la circondano, la nostra seconda famiglia, o famiglia allargata.

ISABELLA: Io dico sempre: lasciamo fare alla vita. Anche con certezze e obiettivi, dopo quello che abbiamo costruito qui e le difficoltà incontrate, ad un certo punto ti trovi a dire: facciamo fare alla vita. E le cose alla fine si sistemano, andando per il verso giusto.

Per scoprire di più sulla OTR International School della famiglia Agostini e sulle opportunità che offre, basta collegarsi al loro sito: www.otrschool.lu